

RIVOLUZIONE E RIFONDAZIONE. IL PARTITO CHE VOGLIAMO Comunista, Femminista, Libertario

Credo di più negli errori del movimento reale che nelle giuste risoluzioni di un comitato centrale
R. L.

1. Rivoluzione e rifondazione comunista: a partire da noi. Introduzione a 10 tesi per il partito che vogliamo

Cento anni fa, la Rivoluzione d'Ottobre. Dobbiamo lavorare "molecolarmente" alla nostra "rivoluzione in Occidente", teorizzava Antonio Gramsci. Alla elaborazione di teorie della trasformazione e pratiche della liberazione all'altezza della attuale forma del capitalismo, il neoliberismo: in due parole, diciamo noi, alla rifondazione comunista.

E invece non solo oggi precarie/i, disoccupate/i, giovani non trovano in Rifondazione il loro partito. Ma neanche tantissime/i compagne/i che pure, anche in situazioni difficilissime, hanno contribuito a fare del nostro partito una *forza politica* diversa dalle altre. Dal dopo Chianciano a oggi più di 30.000 compagne/i non hanno più trovato una *ragione* sufficiente per iscriversi a Rifondazione comunista. Prendiamo, dunque, parola in questo congresso per provare a interrompere un continuismo nelle proposte e nelle pratiche politiche che sta rendendo il nostro partito sempre più insignificante nella storia del Paese.

Anche per questa ragione questo documento propone un taglio alla discussione congressuale profondamente diverso rispetto all'altro documento: partire da un bilancio sulle pratiche e sulla linea politica.

Il tentativo di stravolgere la Costituzione è stato sconfitto da quella che Renzi notoriamente definì **una accozzaglia**. Anche le firmatari e i firmatari di questo documento sono stati definiti "accozzaglia" da qualche autorevole esponente della maggioranza uscente del partito. **Dubitiamo volesse essere un complimento, ma ci auguriamo che la definizione sia foriera di ampio consenso come nel caso del referendum.** #proudtoberifo

2. Nella «crisi organica» del capitalismo la redistribuzione non basta.

Lo sviluppo capitalista oggi non è più foriero di crescita materiale e di progresso sociale, ma forza distruttrice di forze produttive e di ricchezza. Il capitale industriale riduce gli investimenti, limita la produzione, chiude o delocalizza gli impianti, licenzia e riduce i salari. L'attuale crisi non è nata con l'esplosione della bolla finanziaria dei sub-prime, ma ha radici tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70 con l'esaurirsi del ciclo espansivo postbellico. A metà degli anni '70 il neoliberismo si afferma come forma di ristrutturazione capitalistica volta a cancellare le conquiste del movimento operaio e a smantellare il "democratico" compromesso keynesiano tra capitale e lavoro nel tentativo di rilanciare il saggio di profitto. Si incentiva strutturalmente la cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia con l'aumento smisurato del capitale speculativo rispetto a quello produttivo.

In queste circostanze, è venuta a cadere ogni illusione di poter "temperare" il neo-liberismo e attenuare gli effetti della crisi per i settori sociali più esposti. Pensiamo che lo squilibrio nella distribuzione delle risorse sia nei rapporti di proprietà e quindi una reale redistribuzione sarà possibile solo ribaltandoli: l'unica via d'uscita a sinistra da questa crisi non si pone dentro le compatibilità di questo sistema, ma nell'uscita dal capitalismo stesso e nell'adozione di un nuovo modello sociale e di produzione.

2.1 Dalla deregolamentazione globale al neonazionalismo: la rinnovata tendenza alla guerra del capitale.

Viviamo oggi la crisi della globalizzazione neoliberista come strategia del capitale. Se, da un lato, i mega trattati di commercio internazionale (TTP, CETA, TTIP ecc...) continuano ad agire come volano globale di deregolamentazione e di erosione della sovranità democratica, dall'altro il conflitto geopolitico tra Stati nazione torna prepotentemente ad agire nella scena mondiale. Il capitalismo in crisi acuisce le tendenze alla guerra.

In questo quadro, non può non porsi all'ordine del giorno il tema della lotta per la pace e contro la permanenza dell'Italia nella NATO. La lotta per la pace e la costruzione di un movimento contro la guerra e la Nato e per il disarmo deve vedere il nostro partito protagonista e capace di rimettere insieme un vasto movimento popolare, in grado di cogliere i nessi fra un modello di sviluppo che sulla competizione sfrenata per le risorse naturali e per i mercati costruisce le premesse per nuovi e pericolosi conflitti. Una drammatica conseguenza dell'aumento dei conflitti è il crescere del flusso migratorio di donne e uomini da affrontare con un'ottica di classe. In questo contesto si rafforza inoltre l'attualità e la centralità dell'antifascismo e dell'antirazzismo che devono permeare tutte le lotte di resistenza contro la crisi e per i diritti sociali, contro

qualsiasi forma di divisione etnica del proletariato internazionale. Esiste infine un nesso diretto tra migrazioni forzate e disastri ambientali, causati dallo sfruttamento intensivo ed estensivo della natura ad opera primaria delle multinazionali. Inoltre occorre affrontare con un'adeguata iniziativa il fenomeno crescente dell'emigrazione dall'Italia, prodotto dalla crisi e dalla crescente disoccupazione. **La solidarietà con i popoli che resistono al dominio imperialista e che lottano per il proprio diritto all'autodeterminazione, come Cuba contro il bloqueo, la Palestina, il popolo kurdo e quello Saharawi, la lotta degli zapatisti e la resistenza antifascista del Donbass, sono i terreni su cui continuare a costruire campagne di controinformazione e solidarietà internazionalista.**

3. La rivoluzione o è femminista o non è

Il 26 novembre in 200.000 abbiamo attraversato Roma: una manifestazione potente, una nuova irruzione di soggettività politica femminista che rompe il silenzio di una quasi totale assenza di conflitto sociale. Nuovi femminismi, affermativi, liberi tanto dal problema dell'eredità dei femminismi delle stagioni precedenti quanto da subalternità rispetto al quadro politico. Non una di meno si colloca nel flusso di una ripresa globale del movimento delle donne (**ni una menos**): dalle piazze argentine a quelle spagnole di Yo decido, fino al movimento delle donne polacche una pratica di sorellanza contro la violenza come dispositivo del patriarcato e del capitale. Anche nel Plan B di Madrid la prospettiva della rivoluzione femminista attraversa tutti i nodi della discussione. Dunque, un nuovo femminismo che pratica una politica dei nessi nella critica al capitalismo e al patriarcato, ed è esso stesso ridefinito dalle pratiche di autodeterminazione delle soggettività LGBTQI.

La nuova soggettività del movimento delle donne assume, su scala globale, la prospettiva di una critica pratica femminista dell'economia politica: ci riferiamo in primo luogo alle riflessioni sui processi di femminilizzazione del lavoro come forma di messa a valore del relazionale e di tutte le facoltà umane nel processo di accumulazione del capitale postfordista e insieme come tendenza alla precarizzazione e ridomesticizzazione del lavoro (*home working*), alla moltiplicazione di fabbriche invisibili (Toffanin). Insieme, nuove soggettività hanno messo in luce come il lavoro domestico e non salariato sia componente fondamentale del processo di accumulazione del capitale (Federici).

Il 27 novembre i tavoli convocati dopo la manifestazione hanno elaborato un piano femminista contro la violenza che è per noi una indicazione fondamentale di lavoro politico: a partire dalla proposta di reddito di autodeterminazione fino alla adesione allo sciopero globale delle donne per il prossimo 8 marzo.

4. L'UE è irriformabile!

Questa unione europea è irriformabile. Non è ipotizzabile, stanti gli attuali rapporti di forza, una democratizzazione della Ue sulla base dei Trattati di Maastricht e Lisbona e del Fiscal Compact. Questa Unione europea è fondata sul neoliberismo, e sul divorzio tra capitalismo e democrazia che lo connota. L'Ue ha agito come gigantesco dispositivo delle classi dominanti (e non dirigenti, anche perché l'architettura europea le ha rese finora immuni dal problema del consenso) per erodere poteri e diritti alle classi subalterne. Occorre costruire la rottura, senza rinunciare alla contesa egemonica nello spazio europeo. Una nuova democrazia nello spazio europeo non può che nascere nella costruzione del conflitto e di una lotta di liberazione dalle politiche di austerità: dall'intreccio tra la ricostruzione di una soggettività politica europea, di una agenda europea dei conflitti e dei movimenti, con la difesa popolare delle Costituzioni nate dalla Resistenza.

Pensiamo che la messa in discussione dell'uso politico, economico e ideologico del debito sia un nodo centrale. La costruzione di audit sui debiti pubblici è una necessità non solo economica, ma democratica.

I punti di rottura dei trattati europei, senza i quali non vi sarebbe possibilità alcuna di uscire dal quadro neoliberista e monetarista imposto dall'attuale architettura dell'UE, sono i seguenti:

- Fine dell'indipendenza della BCE
 - Superamento del patto di stabilità e del fiscal compact, del divieto di intervento pubblico permettendo investimenti pubblici in deficit per la creazione di nuova e buona occupazione.
 - Fermare la privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici come energia, trasporti e comunicazione.
- Rimane qui quanto però già detto, ovvero che se ogni possibilità di cambiamento dei trattati, di ruolo e funzioni della BCE risultasse impraticabile, occorre avere la piena consapevolezza di mettere in pratica una rottura con questa Ue.

INTEGRANO QUESTA PARTE DEL TESTO LA TESI A O TESI B IN ALLEGATO

La sconfitta greca e la trappola della sinistra di governo: per una analisi della nostra sconfitta in Grecia. L'esperienza greca rappresenta il fallimento di una ipotesi di governo da sinistra delle politiche neoliberiste. In questo contesto, e in continuità con quanto emerso dalla discussione nazionale del Prc, riteniamo che il recente congresso del Partito della Sinistra europea sia per molti versi una occasione persa. La proposta di una "alleanza progressista" risulta ambigua rispetto alla necessità di costruire una netta alternativa alle forze del socialismo europea.

5. La questione meridionale come questione continentale: rompere la frontiera mediterranea

La questione meridionale oggi è declinabile come questione continentale. Si potrebbe dire che la "grande disgregazione sociale" del Mezzogiorno, di cui parlava Gramsci a suo tempo, è divenuta oggi un mix micidiale, antropologico, sociale e culturale di omologazione e frammentazione e va al di là del nodo storico "sviluppo-sottosviluppo". Se il Nord, nella nuova divisione internazionale delle produzioni e del lavoro, tende a guardare ad un suo ruolo dipendente all'interno del capitale mitteleuropeo, dal Sud può partire una lotta sempre più organizzata contro il proprio ruolo attuale di appendice subalterna ai dettami politico-finanziari dell'Unione Europea, in collegamento con i conflitti, i movimenti e le lotte di paesi quali Grecia, Portogallo e Spagna, anch'essi inchiodati in varia misura a quei ferrei dettami. Uno dei terreni su cui oggi ha potuto delinearci e configurarsi, almeno in parte, lo "spirito di scissione", cioè (per dirla alla Gramsci) il "progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica", è quello costituito dalle importanti esperienze (da sviluppare ed allargare) del cosiddetto "neomunicipalismo" e delle "città ribelli". Queste esperienze avranno successo soltanto se saranno essere interpretate come fronti come altri nella lotta contro le politiche neoliberiste.

5.1 Connettere conflitti e città Ribelli nello spazio europeo.

Le politiche di austerità di questi anni hanno determinato gli effetti più devastanti a livello delle istituzioni locali, in particolare nei comuni. Il rispetto dei patti di stabilità interni ha reso sempre più proibitivo per i comuni garantire i più elementari servizi sociali, trasformando de facto l'istituzione comunale in un gabelliere per conto di Stato e Regioni. Questo fenomeno è stato tanto più potente nei comuni del sud d'Italia e dei Paesi del Sud Europa, regioni colpite già durissimamente dalla crisi economica. Queste esperienze amministrative hanno sperimentato molto presto dure difficoltà, dovute al semplice fatto che è praticamente impossibile risollevarne il livello delle prestazioni fornite dai comuni senza mettere in discussione i vincoli di bilancio. Non sempre si è avuto il coraggio o la volontà politica di compiere questo passo. Lo dimostrano i diversi casi fallimentari a guida Cinque stelle. Pensiamo che non si assuma lo status di "città ribelle" solo in relazione ad una vittoria elettorale, ma al grado effettivo di alternativa e partecipazione popolare che si è in grado di mettere in campo. Caso diverso nel nostro paese è quello del **laboratorio napoletano** non riconducibile alle esperienze delle coalizioni civiche e nemmeno riconducibile all'interno del fenomeno classico del populismo. Infatti il percorso politico amministrativo è caratterizzato da accenti molto radicali, e da uno scontro politico violentissimo col governo nazionale esattamente sul punto del rispetto dei vincoli dei patti di stabilità e della difesa delle prerogative democratiche dei comuni. Non a caso si è sviluppata una forte collaborazione con movimenti sociali che ha anche prodotto una deliberazione sull'utilizzo degli spazi occupati che è diventata modello per lotte simili in giro per il Paese.

6. La crisi italiana: americanismo e renzismo

Il sistema politico e sociale italiano ha rappresentato a partire dagli anni Novanta un modello di americanizzazione più "avanzato" di altri contesti europei: pensiamo al sistema elettorale maggioritario, la mediatizzazione nella formazione del senso comune, l'impermeabilità del sistema politico alla sofferenza sociale. Americanizzata soprattutto l'opposizione al berlusconismo: un antiberlusconismo rappresentato dal Pd e da forze giustizialiste, non solo incapace di rappresentare le classi sociali subalterne, ma interprete principale delle politiche neoliberiste: dalle liberalizzazioni all'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione.

Nella governance capitalistica della crisi, il governo delle larghe intese guidato da Renzi, e prima quelli di Monti e di Letta-Alfano, non sono stati esecutivi tecnici, ma apertamente politici a favore degli interessi del capitalismo monopolistico e finanziario nostrano ed internazionale. La sovranità del Paese è limitata dalle continue ingerenze dell'UE che impone a governi compiacenti l'esecuzione del "memorandum" della BCE (vedi lettera di Draghi e Trichet dell'agosto 2011) che, usando il ricatto del debito, chiede "controriforme" per continuare a ricevere liquidità e "fiducia" dagli strozzini del capitalismo internazionale. È evidente ormai

la totale interdipendenza tra politiche nazionali e locali e il commissariamento di fatto di queste ultime sotto la tagliola del Patto di Stabilità. Non esiste più lo spazio per politiche di redistribuzione più equa nelle amministrazioni che non rompano apertamente con i vincoli europei di cui il PD è fedele esecutore da anni. Ridimensionato lo spauracchio Berlusconi (ma non decaduto né lui né un certo sovversivismo delle classi dirigenti), rompere con le politiche reazionarie del capitalismo oggi significa rompere con la linea del PD, non sulla base di meri calcoli elettoralistici, ma di una precisa posizione di classe. Dopo la netta vittoria del NO le dimissioni del governo Renzi sono state un passaggio obbligato che non chiude ma rafforza l'opposizione politica e sociale nei confronti delle politiche liberiste e di tutte le forze che cercheranno di portarle avanti, come il governo Gentiloni, fotocopia del precedente, ma fortemente indebolito dall'esito referendario.

6.1 Populismi e movimento cinque stelle

Il fenomeno dei moderni populismi ha caratteristiche sociali, politiche, economiche, culturali. Oggi assistiamo quasi impotenti ad un intreccio tra ristrutturazione oligarchica dei poteri e disgregazione corporativa e atomistica della società. In Europa la protesta – e l'indignazione – nei confronti del dominio del capitalismo finanziario ha assunto prevalentemente le forme di una destra razzista, xenofoba, nazionalista; lì tuttavia c'è la presenza di forze organizzate che si richiamano in maniera più o meno consapevole, più o meno dichiarata, alla tradizione della sinistra 'aggiornata' e 'contaminata' dai nuovi movimenti. In Italia c'è invece un fenomeno originale: alla formazione razzista e localistica della Lega si è "affiancato" il Movimento 5 Stelle, che ha caratteristiche particolari. È nel contesto di una americanizzazione del sistema sociale e politico che il M5S ha potuto svilupparsi come forza dell'alternativa. Le attuali difficoltà del M5S non sono dovute a una scarsa cultura di governo, ma sono la conseguenza di un modo di intendere il governo come gestione dell'esistente, per sostituzione, con molti compromessi sociali e nessuna ideologia o prevalente. Dunque sostituzione e non trasformazione del Potere. Quello che sicuramente va tenuto in considerazione a sinistra - in particolare dai comunisti - non è tanto quindi l'ipotesi di improbabili "entrismi" nel M5S o alleanze che vadano al di là di singole battaglie, quanto piuttosto come contendergli il consenso in quei settori sociali colpiti dalla crisi che questa forza politica oggi, più di altre, sembra incarnare (soprattutto tra operai*, precari* e disoccupati*) e che dovrebbero essere il nostro referente naturale mentre, invece continuiamo a inseguire quella parte di "ceto medio riflessivo" in crisi col PD.

7. La resistenza della Costituzione. Ripartiamo dal NO sociale:

Costruiamo un fronte politico e sociale per la piena attuazione della Costituzione del '48.

La vittoria del referendum del 4 dicembre rappresenta uno spartiacque, un fondamentale elemento di discontinuità nel processo di americanizzazione del sistema politico. Se il caso italiano nel contesto europeo consisteva nell'assenza di conflitto sociale, di un processo di politicizzazione di massa, la campagna referendaria ha iniziato a colmare questo vuoto connettendo nelle ragioni della Costituzione la difesa della democrazia e del carattere parlamentare della Repubblica con le ragioni del **No sociale** interpretate dai conflitti contro il Jobs Act, la buona scuola, per la giustizia ambientale (dai NO Triv ai no Tav). Ha attivato un movimento per la democrazia reale, che ovviamente non esaurisce il quadro delle forze che hanno sostenuto il NO e neanche quel voto di opinione che si è espresso in primo luogo contro il governo. Ma rappresenta un punto di partenza per la costruzione di un **fronte politico e sociale** per la democrazia e la possibilità di far emergere l'attrito insanabile tra progetto costituzionale e logica dei Trattati europei. Connettere alla Costituzione tutte le ragioni del NO sociale, anche in vista dei possibili referendum sul lavoro, rappresenta un passaggio comprensibile a livello di massa per rilanciare in modo programmatico gli obiettivi di riscatto, di avvio della soluzione dei problemi dei ceti sociali colpiti dalla crisi e dalla dilagante povertà. Una parte della stessa sinistra usa la Costituzione solo come foglia di fico perché passare all'attuazione della Carta per costoro comporterebbe infatti abbandonare il comodo campo del liberal-libertarismo, della sinistra vacua, del centrosinistra e dell'europeismo acefalo. Ovviamente siamo consapevoli dei limiti e delle contraddizioni presenti nella stessa Carta Costituzionale e che questa non risolve, di per sé, il tema della rottura degli attuali rapporti di produzione e della transizione al socialismo. La Costituzione è un compromesso, seppur avanzato, fra capitale e lavoro. **Ripartiamo, dunque, dal No sociale per la costruzione di un fronte politico e sociale per la piena attuazione della Costituzione del '48, contro la governance neoliberista della Unione europea.**

8. Fotografia di classe: ricostruiamo il nostro blocco sociale

Ancora oggi, riteniamo che le comuniste e i comunisti debbano trarre il proprio programma e la propria iniziativa da un'analisi concreta della situazione concreta, individuando quali sono i nostri soggetti sociali di

riferimento. Il complesso e articolato corpo del lavoro salariato rappresenta per noi un riferimento essenziale in quanto al centro della produzione della ricchezza. E, per capire quali sono i confini del lavoro salariato oggi, dobbiamo analizzare non le forme contrattuali, le mansioni o il luogo di lavoro, quanto quali soggetti si trovino in condizione di sfruttamento per l'estrazione di plusvalore.

Globalmente, se la forza-lavoro industriale cresce, a fianco ai meccanismi di sfruttamento tradizionale dei lavoratori, sono emerse nuove forme di sfruttamento. L'Italia rimane il secondo paese industriale d'Europa, in cui il manifatturiero e le attività ad esso collegate – logistica, distribuzione, servizi eccetera – occupano la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori. Ciò dimostra come siano fuorvianti sia gli approcci che definiscono “immutabile” la definizione di classe operaia come costituita esclusivamente da operai di fabbrica, sia quelli che la danno per “superata” (quasi scomparsa).

Questi sono i nostri. Queste sono le donne e gli uomini a cui ci dobbiamo rivolgere: operai, addetti ai servizi, impiegati, lavoratori della logistica, dei call center, precari, stagisti, lavoratori intermittenti e immigrati, lavoro sottopagato come quello “volontario” e quello femminile nelle imprese... tutti quanti, insieme alle/ai disoccupate/i, soprattutto giovani, determinano una situazione di concorrenza interna alla classe che favorisce condizioni di bassi salari e zero diritti. Capire e incrociare il nostro blocco sociale è un lavoro essenziale per il partito, senza il quale il tema della costruzione dell'alternativa non sarà mai affrontato in modo corretto.

8.1 Partito e sindacato: sociali e conflittuali

Da anni il nostro partito non si è dotato di una linea di organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori sul luogo di lavoro e nel sindacato. Questa, insieme ad un sostanziale appiattimento sulle posizioni del sindacato confederale, è stata una delle mancanze più gravi della linea politica sin qui prevalsa. Non solo CISL e UIL, ma la stessa CGIL ha mutato il proprio codice genetico, modificando il rapporto stesso con i lavoratori e gli iscritti: sempre meno conflitti sindacali, sempre più servizi individuali. La stessa FIOM, dopo anni di resistenza alla deriva concertativa della CGIL, con la firma dell'ultimo CCNL assieme a FIM e UILM evidenzia una grande difficoltà a sottrarsi compiutamente a tale deriva. D'altra parte, anche il sindacalismo di base non è esente dai rischi della frammentazione e della divisione in singole vertenze, che se non superati generano autoreferenzialità e divisione tra i lavoratori in lotta. Questo impedisce a tali formazioni tuttora di rappresentare un'alternativa di massa al sindacalismo confederale.

Le comuniste e i comunisti considerano la rifondazione di un sindacalismo di classe come una necessità per tutti i lavoratori di riprendere un'adeguata iniziativa sindacale sulle proprie condizioni di vita e di lavoro. L'organizzazione sindacale si sceglie in base alla situazione specifica in cui ci si trova e la nostra azione deve tendere a costruire degli ambiti di auto-organizzazione del conflitto e di connessione delle lotte in alternativa ai recenti accordi sulla rappresentanza. Tali ambiti devono tendere a collegare le diverse vertenze ed obiettivi, cercando di costruire a livello territoriale e trasversalmente alle organizzazioni sindacali assemblee solidali, autoconvocazioni e legami solidali e di lotta.

8.2 Un programma minimo di fase

Il programma minimo di fase è uno strumento essenziale per agire nella società, promuovere e collegare i movimenti di lotta, modificare i rapporti di forza tra le classi e delineare un progetto di trasformazione sociale. È, anche, uno strumento essenziale intorno al quale riaggregare il nostro popolo:

- riduzione generalizzata degli orari di lavoro, a parità di salario, finalizzata alla piena occupazione
- difesa dei salari e delle pensioni attraverso il ripristino di un sistema di indicizzazione delle retribuzioni che neutralizzi gli effetti della svalutazione;
- redistribuzione della ricchezza sociale prodotta attraverso forme di reddito per tutte e tutti che siano in grado di garantire l'autodeterminazione e di sottrarsi al ricatto delle clientele, del lavoro gratuito e sottopagato
- nazionalizzazione delle banche e dei principali settori industriali strategici;
- forme di mutualismo e autogestione da parte dei lavoratori delle aziende in crisi e che delocalizzano;
- cancellazione del Jobs Act, della Riforma Fornero e ripristino della integrità dello Statuto dei Lavoratori per tutte e tutti, a partire dall'art.18 da estendere alle imprese con più di 5 dipendenti
- controllo popolare sui servizi, proprietà pubblica e uso sociale dei beni comuni e del patrimonio pubblico (non solo acqua, ma anche energia, salute, istruzione, trasporti, comunicazioni...),
- blocco dei processi di svendita e di privatizzazione, tutela ambientale, prevenzione e messa in sicurezza dei territori (vedi terremoti ed alluvioni), lotta contro le grandi opere inutili
- una politica industriale per la creazione di lavoro orientato in particolare su alcuni settori strategici, come la salvaguardia dell'ambiente, il rafforzamento dell'offerta di servizi e sviluppo tecnologico;

Occorre inoltre collegare questi punti centrali a rivendicazioni sull'insieme della condizione sociale, come il diritto alla casa, sanità pubblica, scuola pubblica, sicurezza sociale.

L'uscita dalla crisi infine non può avvenire senza avviare profondi cambiamenti nei rapporti sociali di produzione e nei rapporti di proprietà. La crisi infatti non dipende solo dalla finanza ma dalla struttura proprietaria delle imprese. In questo senso l'indirizzo ed il controllo democratico devono essere la caratteristica del nuovo intervento pubblico.

8.3 Per la scuola pubblica, contro la buona scuola

I dati Ocse dicono che per ogni euro investito in istruzione c'è un ritorno economico del 10%. Purtroppo la linea seguita dal nostro Paese è volta al de-finanziamento della formazione, puntando al modello statunitense della privatizzazione: non a caso i Governi che si sono susseguiti negli ultimi 7 anni hanno confermato l'ipotesi: taglio dei finanziamenti alle scuole pubbliche, ma elargizione di milioni alle scuole private. L'idea della scuola-azienda è confermata anche dagli ultimi progetti riguardanti l'alternanza scuola-lavoro, nient'altro che un'offerta di manovalanza gratuita in mano alle multinazionali delle tavole calde e dei diritti freddi, volto all'avvicinamento al lavoro che "esiste", soprattutto se fondato sullo sfruttamento e la privazione di ogni garanzia retributiva e previdenziale. Tra retorica del merito, attribuzione delle colpe ai fannulloni, alle pretese della serie "ce lo chiede l'Europa" gli atenei alzano la scure utilizzando come capri espiatori studenti fuoricorso o senza possibilità economiche. La linea è chiara: tassare il "perdigiorno" fuoricorso (il più delle volte studente lavoratore), diminuire i finanziamenti alle borse di studio oltre che i fondi dedicati al welfare studentesco (diritto allo studio e residenze), premiare il cosiddetto "merito" alle volte restituendogli anche le tasse versate, senza alcun discorso di uguaglianza sostanziale e contributiva.

9. Dall' "unità della sinistra" alla "unità dei conflitti". Ricostruiamo un blocco politico e sociale per l'alternativa.

La svolta del partito al Congresso di Chianciano si basava su due assi: il valore costituente dell'opposizione; la necessità di costruire processi unitari "in basso a sinistra", ossia di abbandonare una concezione politicista e subalterna al problema della rappresentanza della questione dell'unità della sinistra. L'intuizione del partito sociale poneva **la costruzione della soggettività politica nel conflitto e nella solidarietà sociale come pratica della rifondazione comunista, all'altezza della disgregazione sociale prodotta dal neoliberismo, della scissione tra sociale e politico, tra condizione e coscienza da esso prodotta. L'intuizione del basso vs alto poteva inoltre, se praticata, rappresentare la forma attuale della diversità comunista: un terreno politico che di fatto abbiamo lasciato alla retorica anticasta dei Cinque stelle. Quanto ha costruito il gruppo dirigente negli anni successivi a Chianciano è in aperta contraddizione con l'idea di una opposizione costituente, di una unità in basso a sinistra. Si è teorizzata, infatti, la necessità di una unità dall'alto delle forze della sinistra, in forme pattizie, verticiste e sul terreno elettorale, come preconditione per costruire una massa critica. La mancanza di un bilancio e di una assunzione di responsabilità rispetto ai tentativi di aggregazione politicisti della "unità della sinistra antiliberista" sono oggi alla base della riproposizione della stessa linea e della stessa pratica politica da parte della maggioranza uscente.**

Riteniamo la scelta della Gue/Ngl e l'alternatività al Partito socialista europeo (e, quindi, in Italia al Pd) preconditione per la costruzione di un polo dell'alternativa.

Su questo versante registriamo le contraddizioni non risolte di Sinistra Italiana (unici interlocutori di fatto del fantomatico nuovo soggetto della sinistra): alcuni suoi esponenti hanno sostenuto il capogruppo dei Socialisti alla Presidenza del Parlamento europeo, anziché il sostegno alla candidatura espressa unanimemente dalla GUE/NGL; oggi nel loro dibattito precongressuale riaprono la partita di un "nuovo" centrosinistra in vista di una possibile lista elettorale con le forze più vicine al PSE come D'Alema e i vecchi apparati del PD scalzati da Renzi. E' questa la sinistra di alternativa di cui hanno bisogno le classi subalterne? Pensiamo proprio di no. Il "nostro programma di fase" richiama la necessità della costruzione del movimento reale per l'alternativa di società: una federazione dei conflitti, una connessione delle lotte. Una alternativa anticapitalista e antipatriarcale. Reputiamo del tutto sofisticata la distinzione tra prospettiva anticapitalista e antineoliberista.

Dobbiamo rappresentare l'alternativa qui e ora più che ambire a darle una mera rappresentanza sul terreno elettorale. Ricostruire una forza politica delle lotte e dei conflitti, la loro efficacia sul terreno politico e sociale, non aggregare l'ennesima forza politica della sinistra. È in questa tensione che si può costruire uno spazio comune di convergenza dei soggetti politici e sociali dell'alternativa: città ribelli, esperienze di autogoverno, conflitti sociali e per la giustizia ambientale, spazi liberati, confederalità sociale, sindacalismo sociale e conflittuale.

10. Rifondazione comunista: per un partito nel movimento reale.

Organizzazione - Egemonia – conflitto – mutualismo

Il neoliberalismo determina una scissione tra politico e sociale, una incompatibilità tra capitalismo e democrazia. È in questo contesto che pensiamo non possano più funzionare tradizionali divisioni dei compiti tra partito e sindacato: fare società per fare politica diventa compito principale della organizzazione politica delle comuniste e dei comunisti oggi. L'attualità del comunismo non può che misurarsi con la necessità di rispondere alla domanda gramsciana: "come si forma il movimento storico sulla base della struttura?". Di questa struttura del capitalismo. La crisi strutturale del capitalismo e insieme lo sviluppo delle forze produttive ripropongono *oggettivamente l'attualità della questione comunista* e allo stesso tempo evidenziano il deficit di soggettività delle comuniste e dei comunisti oggi.

Il partito è sempre più incapace di diventare punto di riferimento per la nuova composizione di classe: precarie e precari, disoccupate/i, non sono minimamente intercettati dalla proposta politica di rifondazione comunista. La funzione storica del Prc non si esaurisce nella costruzione della sinistra. Ma l'ossessione dell'unità politica della sinistra sta esaurendo il partito, demotivando compagne e compagni che ormai collezionano bandiere.

Rifondazione comunista è divenuta, da Chianciano in poi, un partito sempre più maschile e monosessuato. Nella storia di Rifondazione Comunista, il Forum delle donne ha provato ad attraversare criticamente il maschilismo del partito a tutti i livelli, con seminari, scuole di politica, relazioni significative con associazioni e collettivi femministi. Rifondazione comunista sta diventando un partito sempre più impermeabile al conflitto di genere. Sarebbe necessaria la ripresa del conflitto di genere, strettamente connesso al conflitto di classe, contro il maschilismo e la concezione patriarcale, presente anche nel partito a tutti i livelli. Non si tratta di assegnare quote alle donne, come se fossero un fiore all'occhiello, ma di cambiare i tempi e le modalità della politica, di riconoscere e assumere il valore dell'autodeterminazione, della differenza e della passione politica delle compagne. Temiamo sia troppo tardi.

Proponiamo la convocazione di una conferenza dei compagni del Prc.

Per noi la rifondazione comunista non può che essere anche ricerca del nesso tra anticapitalismo e antipatriarcato. O rifondazione diviene un partito di donne e uomini, una sintesi originale di comunismo e femminismo, o fallisce storicamente.

a) La rifondazione del partito: Organizzazione

Dal 2009 ad oggi Rifondazione comunista perde più di 30000 iscritte/i. (da circa 47000 a poco più di 15000 e nel 2016 siamo fermi a dati ancora più bassi). Le riunioni degli organismi dirigenti nazionali – Comitato politico nazionale e Direzione nazionale – avvengono ormai in seconda convocazione per quasi costante mancanza del numero legale. Il maggioritario interno ha sostituito la logica pattizia: non di rado compagne e compagni delle minoranze sono apostrofate come "dementi" in riunioni degli organismi dirigenti del partito dalla figura che dovrebbe rappresentare la sintesi e l'unità del partito. La vita democratica del partito è ormai costellata da plurimi interventi della Commissione di Garanzia, da Commissariamenti prorogati di intere federazioni. Una forma di centralismo burocratico si è sostituita alla dialettica democratica nel partito. Non sottovalutiamo in alcun modo gli sforzi per raccogliere il 2 per mille, per il tesseramento, per il mantenimento delle sedi. Ma evidentemente il non scioglimento del partito non è soltanto una questione di forma e di apparati.

Le intuizioni e le tracce di lavoro formulate durante la scorsa conferenza di organizzazione sono rimaste lettera morta.

b) Egemonia: come si forma il senso comune oggi? Comunicazione e formazione

"There is no alternative": così Margareth Thatcher sintetizzava il trionfo dell'ideologia neoliberista. Fine della storia, della politica come possibilità di trasformazione, l'egemonia della ideologia della fine delle ideologie. La qualità tendenzialmente totalitaria del neoliberalismo risiede anche nella inedita pervasività del capitale dei processi di formazione della coscienza e del senso comune, ovvero nella produzione di uno iato fra condizione e coscienza. La costruzione della antitesi richiede la riconnessione di condizione e coscienza attraverso processi di soggettivazione politica conflittuale. Così, l'identità di classe è oggi perlopiù confinata in pochi luoghi di lavoro più "tradizionale", e, soprattutto, non coincide quasi mai con l'identità ideologica comunista o anche più blandamente di sinistra, normalmente relegata (come dimostrano tendenzialmente i dati elettorali nel confronto tra centro e periferia) negli ambienti universitari e tra i ceti culturalmente più istruiti. In questo contesto, in realtà, la costruzione dell'identità popolare potrebbe essere quella leva di prima riaggregazione che permetta la riemersione (e la coincidenza) anche delle identità, di classe e ideologica, oggi perdute. Intendiamo per identità popolare quella - precaria e contingente - identità collettiva che si

costruisce attorno ad un discorso politico che abbia la capacità di essere egemone in un dato territorio e in un dato momento storico.

c) La ripresa del conflitto ed un concreto piano di reinsediamento sociale del partito, ricostruendo e finalizzando a tale scopo il ruolo dei circoli e delle commissioni di lavoro, l'entrata in campo di nuove esperienze e generazioni saranno determinanti per invertire la tendenza ma questa nuova fase deve essere avviata da subito con l'attivazione di un ampio processo di autoriforma basato su una profonda modifica dello stile di lavoro che sappia unire dialettica, democrazia e pluralismo interno con la capacità di intervenire efficacemente nella realtà e di verificare costantemente responsabilità e programmi di lavoro.

Abbiamo bisogno di un partito in grado di radicarsi socialmente e di riscoprire gli strumenti dell'inchiesta, della comunicazione (tra cui la ripresa di Liberazione) e dell'autofinanziamento, individuando, oltre ai circoli, forme organizzative flessibili in grado di rispondere alle esigenze politiche, in particolare nei luoghi di lavoro e nei territori, oppure su vertenze e lotte specifiche.

Sulla comunicazione il partito può superare le difficoltà nell'accesso ai media potenziando gli strumenti di comunicazione via internet, ottimizzando l'impiego delle limitate risorse economiche.

Promuovere una serie di campagne nazionali con iniziative e manifestazioni è basilare per riacquistare fiducia e consenso popolare. Proponiamo:

- formazione di una scuola estiva permanente di Partito teorica e politica;

- convocazione di una Conferenza di organizzazione fra due congressi, con verifica del mandato degli organismi dirigenti di ogni livello.

- modifica dello Statuto, al fine di realizzare al massimo la necessaria autonomia di elaborazione politica e di organizzazione dei Giovani Comunisti, pur nel quadro di uno stretto rapporto col Partito (ad esempio: autonomia di cassa e Collegi di Garanzia dei GC);

- promozione a livello locale e nazionale, di consultazioni vincolanti degli iscritti/e sulle decisioni di importanza strategica e sulle alleanze elettorali.

- maggiore valorizzazione dei compagni iscritti e simpatizzanti attivi in esperienze di associazionismo e movimento, rafforzando il loro coordinamento tra territori diversi;

d) Il Partito o è sociale o non è.

Negli scorsi anni il Prc ha introdotto nel suo fare politica sui territori pratiche solidali e mutualistiche, dando vita nelle proprie sedi a gruppi di acquisto, scuole popolari, dentisti sociali, sportelli di assistenza legale e sindacale, palestre popolari, gruppi di difesa del diritto all'abitare ed alla cittadinanza. L'esperienza ha prodotto una rete di relazioni che si sono sviluppate ben oltre i confini del Partito stesso ad esempio in realtà come la R@P e le Brigate di solidarietà attiva.

Ma non abbiamo portato a termine l'opera, non abbiamo ancora fatto delle pratiche sociali la pietra angolare del nostro modo di fare politica. Pensiamo ancora più o meno inconsapevolmente che la politica "alta" sia quella che si compie nei palazzi delle istituzioni e che lavoro sociale sia sinonimo di volontarismo e non di strategia politica. La sfida che il Partito deve avere chiara per i prossimi anni è quindi la necessità di esportare, ingrandire e riattivare le pratiche, farne strumento di lotta per un mutamento dal basso della società. Si tratta di tracciare il segno di una embrionica trasformazione della società dal basso, far riappropriare la gente del suo quartiere, farla uscire di casa e farla partecipare alla gestione della propria vita. Rifondazione Comunista dovrà essere il partito di cui immediatamente si possa dire che ripone le sue migliori energie nella costruzione dei conflitti e delle pratiche e non negli equilibri istituzionali e nell'organizzazione delle campagne elettorali. Per questi motivi proponiamo una misura allo stesso simbolica e fortemente politica: le compagne e i compagni del Prc che abbiano un incarico retribuito nelle istituzioni versino una quota non inferiore al 33% di quanto dovuto al partito secondo lo Statuto in favore delle organizzazioni che si occupano direttamente di pratiche sociali e mutualismo.

Confederare i lavoratori classici con il popolo dei quartieri metropolitani, con gli occupanti di case e immobili inutilizzati, con quanti mettono in campo pratiche di controllo popolare. Questo lavoro deve avere l'obiettivo di formalizzare il processo che queste soggettività sociali hanno costruito e sedimentato nel tempo, di costituire un fatto politico capace di entrare nel discorso pubblico del Paese. Dobbiamo costruire l'unità delle lotte per la casa, il lavoro e i diritti fra migranti e precari e disoccupati italiani è secondo noi il principale antidoto al discorso razzista che è avanzato in questi anni, tutto funzionale alla costruzione della guerra fra poveri cui tristemente assistiamo. Il lavoro fianco a fianco in iniziative di mutualismo ci sembra il terreno migliore per realizzare questo salto di qualità.